

INCHIESTA LE REGOLE SUL MERCATO DEL LAVORO DRIBBLATE DALLE IMPRESE DI PECHINO

Com'è lontana la Cina vicina

La Cina è ancora lontana. Lontana da un mercato del lavoro come quello italiano, che prevede regole, garanzie per i lavoratori e trasparenza sulle condizioni contrattuali. Almeno a Prato, dove le aziende cinesi del distretto tessile (come racconta il libro *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi), che sono ormai la stragrande maggioranza, preferiscono lavorare solo con i propri connazionali, alle proprie condizioni, e rifiutano ogni contatto con chi la selezione del personale la cura per mestiere. È il quadro che emerge dal Progetto Cina, portato avanti dalla filiale locale dell'agenzia per il lavoro Ali da ottobre 2010 a giugno 2011. Un'indagine che ha coinvolto un campione di cento aziende cinesi, con risultati che non fanno ben sperare in termini di integrazione. Risultati che *il Mondo* è in grado di anticipare. A Prato vivono poco più di 200 mila persone, 60 mila sono stranieri, con 25 mila

All'interno delle aziende asiatiche in Italia prevale ancora l'insofferenza per le norme che tutelano gli addetti. Lo rivela un'indagine dell'agenzia per l'impiego Ali su un centinaio di società nella zona di Prato. Dove anche il collocamento segue la logica della comunità

cinesi, la seconda comunità in Europa dopo Parigi. Il distretto tessile è il più importante d'Italia, con circa 5 mila aziende, principalmente piccole e medie: quelle cinesi sono 4.500, contro 500 ancora in mani italiane. Qui ogni anno vengono prodotti e commercializzati 3 milioni e mezzo di capi. Da Prato partono per la Cina ogni anno circa 500 milioni di euro di rimesse, una media di quasi 1,5 milioni al giorno.

E questi sono solo i numeri ufficiali, che arrivano direttamente dalla Confindustria locale. «Al di là della dimensione numerica», sottolinea Emanuele Bardazzi, capo area Ali per la Toscana, «quello che colpisce è il fatto che ormai i cinesi stanno completando l'intera filiera produttiva. Il business principale rimane quello delle confezioni, con l'81,8% di presenza cinese, ma nell'ultimo anno hanno acquistato anche



IL PROGRAMMA DI NATALE FORLANI

INVECE CHE LASCIARLI FUORI FACCIAMOLI ENTRARE DAL PORTALE

Si chiamerà Portale dell'immigrazione (con suffisso .it o .com) e sarà online entro un mese. Ma per Natale Forlani (foto), direttore generale dei servizi per l'immigrazione al ministero del Lavoro, questa iniziativa portata avanti con l'Anci sarà poco più di una goccia nel mare.

Domanda. Sorpreso dai risultati del Progetto Cina, condotto dalla Ali?

Risposta. Per niente. Rivolgersi a un'agenzia per il lavoro vuol dire uscire allo

scoperto, mentre l'atteggiamento delle aziende cinesi, a Prato come nel resto d'Italia, è molto diverso.

D. E un portale ministeriale in che modo può facilitare l'integrazione e il rispetto delle regole?

R. La nostra idea è quella di mettere in rete tutti i servizi che possono facilitare l'integrazione degli stranieri nella nostra società. Il portale avrà diverse sezioni, dal lavoro alla sanità, dalla scuola alla casa, dai minori al credito. Così chi avrà bisogno di un servizio

saprà dove andarlo a cercare.

D. Un portale gestito dal ministero non rischia di essere troppo centralizzato?

R. Per questo stiamo lavorando con l'Associazione dei Comuni. Il portale avrà anche un secondo livello, quello locale, all'interno del quale Regioni, Province e Comuni potranno mettere in rete la loro offerta di servizi agli stranieri.

D. Per la comunità cinese avete pensato a qualcosa di particolare?

R. Una sezione del portale sarà riservata proprio ai cinesi che risiedono in due grandi





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tintorie, rifiniture, filature».

Numeri importanti, che hanno spinto Ali a tentare l'improbabile. «Dopo la visita a Prato dell'ambasciatore cinese in Italia e l'impegno sbandierato dalle istituzioni locali per favorire l'integrazione tra le due comunità», racconta Antonio Lombardi, presidente di Ali, «abbiamo deciso di fare la nostra parte. Lavoriamo con diverse comunità straniere a livello locale, le dif-

ferenze non ci spaventano. Così abbiamo assunto una figura ad hoc, una giovane italiana molto ben inserita nella comunità cinese locale, e abbiamo avviato un progetto mirato. L'obiettivo era quello di contattare il maggior numero possibile di aziende cinesi per proporre i nostri servizi. Il risultato? Dopo sei mesi di assalti al muro di gomma, la nostra giovane collaboratrice si è licenziata, le istituzioni non ci hanno dedicato grande attenzione e l'ambasciatore, al quale ho mandato una lettera per presentare il progetto, neanche mi ha risposto».

I cinesi, nella selezione del personale come nel resto delle relazioni commerciali, sono soliti servirsi di una rete di amici e parenti, il cosiddetto guanxi. Sui forum specializzati della comunità, come Haurenjie o Cinesi in Italia, sono pubblicati continuamente annunci di lavoro. È anche partendo da qui che lo staff dall'agenzia Ali di Prato ha individuato le cento aziende da contattare.



Antonio Lombardi, presidente di Ali. Sotto, la copertina di «Storia della mia gente», di Edoardo Nesi



«Nel 70% dei casi non siamo riusciti a reperire neanche i nomi dei titolari», spiega chi ha materialmente portato avanti i contatti, «perché molto spesso queste aziende si avvalgono di intermediari cinesi che lasciano il loro contatto nell'annuncio, anziché un contatto diretto dell'azienda. Nei rarissimi casi in cui siamo venuti in contatto con qualche titolare dell'impresa, non siamo stati presi minimamente in considerazione, senza neanche riuscire a capire di quale azienda si trattasse». Nel restante 30% dei casi, una volta contattata l'azienda, il rifiuto è arrivato per il costo eccessivo dei servizi, o semplicemente perché il personale preferivano trovarselo da soli.

«Per loro la nostra flessibilità non è vantaggiosa», aggiunge Bardazzi. «Usano molto più volentieri il nero, che costa meno. Vivono una sorta di città nella città, il personale se lo trovano con il passaparola, pagando un intermediario tra i 100 e i 200 euro. Le pochissi-

città, come Roma e Milano, e in una piccola realtà come Prato, che vive però una situazione particolare. Un modo speriamo utile per valorizzare le politiche di accoglienza.

D. Ma quale può essere la ricetta per affrontare la situazione di Prato?

R. Formule magiche non ce ne sono, ma credo che serva un mix tra repressione e collaborazione, per arrivare a una progressiva integrazione a livello sociale e imprenditoriale. Un mix che, in un Paese di cultura cattolica come il nostro, può funzionare.

M.C.

me trattative andate a buon fine sono state estenuanti, creandoci anche difficoltà imprevedibili: aziende che hanno provato a farci fuori, contattando direttamente i candidati, o un giovane cinese che, una volta assunto, ci ha chiamato per lamentarsi delle condizioni di lavoro e degli orari assolutamente eccessivi».

Un atto d'accusa, quello dell'agenzia per il lavoro, che trova riscontri anche a livello istituzionale. **Giorgio Silli** è l'assessore alle Politiche per l'integrazione del Comune di Prato: «Siamo l'unico ente cittadino in Italia ad avere un assessorato ad hoc», sottolinea Silli, «ma con la comunità cinese è difficile trovare punti d'incontro. I corsi gratuiti di italiano che abbiamo organizzato, per esempio, sono andati quasi deserti. Sono molto guardinghi, credono solo nel dio denaro e capiscono solo le maniere forti, come i controlli in impresa e le sanzioni. Comprano aziende in crisi pagando in contanti, il che può anche essere un bene, poi però tengono i lavoratori in nero e i ricavi finiscono tutti in Cina. Ciononostante, stiamo conducendo con l'Anci e il governo un progetto per realizzare un portale sull'integrazione, con una sezione dedicata proprio alla comunità cinese».

Neanche gli sforzi della Confindustria locale hanno portato grandi risultati, anzi. «La mia è una figura di raccordo», sottolinea **Paolo Crocetta**, titolare della Cuningam abbigliamento e responsabile per i rapporti con la comunità cinese dell'Unione industriali pratese. «È un anno e mezzo che tentiamo di avvicinarci. Fino a oggi, però, solo un'azienda cinese ha aderito alla nostra associazione, per questo l'esito del progetto di Ali non mi sorprende. Non accettano controlli di nessun genere, dal Durc (Documento unico di regolarità contributiva) alla sicurezza. Noi come Cuningam abbiamo diversi terzisti cinesi, ma farli mettere in regola è stato faticosissimo». Eppure i controlli da parte delle istituzioni non mancano, sia sul versante fiscale che su quello della regolarità del lavoro. «È vero», conferma Crocetta, «ma qui ci sono più di 4 mila aziende, che spesso nascono e muoiono nel giro di due anni senza essere controllate neanche una volta, piccole attività che cambiano ragione sociale troppo facilmente».

Michele Caropreso